

IL MARGINE 2 FEBBRAIO 2000

- Emanuele Curzel* 3 Il monte dell'empietà.
Debito estero e meccanismi
dell'economia internazionale
- Pierangelo Giovanetti* 11 La nuova destra e le scorciatoie dell'Europa
- Tommaso La Rocca* 16 Il futuro dell'Austria
nel risveglio della società civile
- Francesca Galeaz* 22 Il diritto alle strette.
La condizione del concepito
nell'ordinamento giuridico italiano
- Gabriella Viero* 30 Scienza e teologia in viaggio verso il futuro
- Giorgio Osti* 37 Scuola pubblica, terzo settore ed enti locali

Mentre andiamo in stampa...

I meccanismi dell'economia internazionale, il futuro politico dell'Europa, il sempre più complesso rapporto tra l'uomo e la tecnologia: questi alcuni dei temi di cui si occupa questo numero del Margine, che cerca di volare un po' più alto rispetto alla pochezza dei dibattiti politici odierni (o almeno a quanto emerge poi dai mass-media).

Un numero di quaranta pagine costituisce anche un appello a coloro che non avessero ancora rinnovato l'abbonamento, dato che la nostra rivista continua ad essere completamente autofinanziata. Contiamo sulla collaborazione dei lettori anche per accrescere il numero di coloro che ci sostengono: è sempre gradita la segnalazione di persone che potrebbero essere interessate alla nostra attività.

Il monte dell'empietà

Debito estero e meccanismi dell'economia internazionale

EMANUELE CURZEL

Quando le Filippine si svegliano, sanno che il 31% di quanto spenderanno nella giornata non potranno usarlo per mangiare, curarsi, vestirsi: dovranno metterlo da parte per rimborsare il debito estero, mentre hanno solo 11 medici ogni 100.000 abitanti. Arriva il mattino anche per la Tanzania, dove un terzo della popolazione non ha accesso all'acqua potabile, ma i creditori vogliono ugualmente il 46%; e per lo Zambia, che deve lasciare loro il 40%, pur sapendo che il 47% dei propri figli non raggiungerà i quarant'anni. Il sole continua a correre, e raggiunge l'altra parte dell'Atlantico: il Brasile, dove il 57% delle esportazioni serve solo a pagare gli interessi; o il 'nostro' piccolo El Salvador, dove il 27% della spesa pubblica «serve» il debito, e solo il 13% i servizi sociali di base. Per gran parte del Sud del mondo, quello del debito estero e del relativo «servizio» (questo è il termine che si usa: *servire*) non è più un problema, è, da più di un decennio, il problema.

La storia del capestro

L'esistenza di nazioni (più) ricche e di nazioni (più) povere non è un dato di natura, ma ha per lo meno una storia di media lunghezza. Storia molto più breve è quella della formalizzazione dello squilibrio nel rapporto creditore-debitore.

Non ci vuole molto a raccontare com'è andata. All'inizio degli anni settanta il repentino aumento del prezzo del petrolio, che raggiunge i 40 dollari al barile, fa affluire forti quantità di valuta nelle casse delle

élites dirigenti dei paesi produttori. Questa gran massa di denaro prende la via delle banche e viene quindi investita, soprattutto in quei paesi che allora venivano chiamati «in via di sviluppo» e che promettevano una rapida crescita economica. Data la concorrenza, i tassi di interesse erano molto bassi e favorivano chi si indebitava. Ma all'inizio degli anni ottanta la politica neoliberista di Ronald Reagan provocò la brusca crescita dei tassi di interesse e il vertiginoso aumento della quotazione del dollaro rispetto a tutte le altre valute. Il debito contratto a condizioni vantaggiose divenne ben presto un capestro. Il primo paese a dichiarare di non essere in grado di pagare fu il Messico, nel 1982: ma in realtà nessun paese del Sud, da allora ad oggi, ha potuto sottrarsi alla necessità di «servire» il debito, pena l'essere tagliato fuori dai circuiti della finanza internazionale e il subire una sorta di rovinoso embargo. Le «ristrutturazioni» non hanno mutato sostanzialmente la situazione, e gli «aggiustamenti strutturali» (ridurre le spese sociali, aumentare la produttività, lavorare per l'esportazione, liberalizzare prezzi e salari, privatizzare beni e servizi) hanno devastato l'economia e la società di interi continenti. Gli appelli lanciati da organizzazioni non governative e comunità religiose (il documento della Pontificia Commissione «Iustitia et Pax» *Un approccio etico al debito internazionale* è del 27 dicembre 1986 – sì, ottantasei) non hanno portato a risultati apprezzabili. A fine 1999 il monte del debito ha raggiunto l'altezza di 2.465.000.000.000 (duemilaquattrocentosessantacinquemiliardi) di dollari, cioè circa 4.900.000.000.000.000 (quattromilioninovecentomilamiliardi) di lire. Trecento miliardi di dollari faticosamente guadagnati dal Sud prendono ogni anno la via del Nord, molto più di quanto fa il percorso inverso: è il *servizio del debito*.

Persone più competenti potrebbero illustrare con dovizia di esempi e particolari le vicende attraverso le quali il debito si è formato e dare anche gli adeguati tocchi di colore al quadro (dall'immagine dei funzionari di banca che, alla metà degli anni settanta, inseguono i ministri del Sud per supplicarli di accettare un prestito, alla storia dei miliardi del Banco Ambrosiano di Lima spariti per chissà quali lidi nel 1982, ma conteggiati nel debito peruviano), nonché spiegare la differenza tra debito a breve e debito a lungo termine, debito contratto con le istituzioni internazionali, debito contratto con singoli Stati e debito contratto con banche private, debito nato prima o debito nato dopo una certa data. Ma la questione, presa nel suo insieme, è abbastanza chiara: *il debito va cancellato*. Primo, perché in molti casi è oggettivamente impagabile, dato

che sono almeno una ventina i paesi per cui il suo ammontare ha ormai superato il valore del prodotto interno lordo; secondo, perché per tentare di pagarlo il debitore *muore*, l'Africa subsahariana *sta semplicemente morendo*, e non vi è nessuna teoria economica o giuridica per la quale l'insolvenza merita la condanna a morte; terzo, perché il debito è cresciuto a dismisura in conseguenza di meccanismi economici che poco hanno a che fare con leggi di natura e molto con il crimine di usura; quarto, perché il debito è stato contratto irresponsabilmente da persone (e spesso anche da istituzioni) diverse da quelle che ora stanno cercando di pagarlo; quinto, perché i paesi debitori sono spinti ad abbandonare ogni tipo di legislazione sociale ed ecologica, con conseguenze devastanti che cominciano ad arrivare anche nei paesi creditori. Quest'ultimo argomento è il più egoista, ma basterebbe...

Dall'HIPC a Jubilee 2000

L'iniziativa attraverso la quale il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale hanno cercato di venire incontro, in qualche misura, alla crisi del debito si chiama HIPC (*High Indebted Poor Countries*, paesi poveri altamente indebitati). Si era partiti nel 1996 con l'intenzione di riportare ad un livello «sostenibile» il debito dei paesi ai quali il «servizio» portava via più di un quinto delle esportazioni (una quarantina, soprattutto africani, sui cento indebitati): questi avrebbero dovuto *prima* sottostare ad un triennio di osservazione e di «comportamenti virtuosi», secondo la linea da sempre dettata dal FMI; *dopo* avrebbero visto ridotto il proprio debito fino all'80%.

La constatazione dell'inadeguatezza dell'iniziativa (solo pochissimi paesi hanno potuto accedervi) e la pressione dell'opinione pubblica internazionale hanno portato ad una revisione dell'HIPC: dal 1999 il periodo di osservazione è di un solo anno e la possibilità di riduzione del debito è stata innalzata al 90% («e oltre»); finalmente, dopo due decenni visti dal punto di vista dei creditori, la lotta alla povertà è stata introdotta tra gli obiettivi.

Apparentemente si tratta di una prima vittoria del fronte che si batte per la remissione del debito. Gli entusiasmi vanno però raffreddati. Prima di tutto si deve dire che il debito preso in considerazione dall'iniziativa HIPC corrisponde a meno del 10% del totale mondiale; quindi, anche se essa avesse successo, non porterebbe che a benefici limitati.

Soprattutto bisogna denunciare il fatto che i creditori si comportano, nella maggior parte dei casi, come coloro che vogliono evitare la morte del debitore, non certo rinunciare al credito o alla posizione di forza che da esso deriva; i meglio disposti si sentono benefattori che generosamente rinunciano a quanto è loro dovuto; gli uni e gli altri sembrano ignorare la storia dell'indebitamento e non vogliono affatto incidere sui meccanismi che l'hanno provocato. Si deve aggiungere che l'HIPC è nata e si è finora sviluppata in un contesto che considera il prodotto interno lordo e l'ammontare delle esportazioni come indici validi per definire lo stato di salute di un paese, lasciando in secondo piano variabili più strettamente legate alla condizione umana quali la possibilità di accesso all'istruzione e alla sanità, il tasso di mortalità infantile, l'aspettativa di vita.

Protagonista della campagna per la cancellazione del debito (cosa profondamente diversa dall'HIPC) è *Jubilee 2000* (in Italia portava il nome di «Sdebitarsi: per un millennio senza debiti», ma ultimamente si preferisce la denominazione inglese), iniziativa avviata dalla chiesa anglicana e oggi sostenuta da una miriade di organizzazioni ed associazioni e anche da noti personaggi del mondo dello spettacolo. L'obiettivo dichiarato è di far cancellare «tutti i debiti che non possono essere ripagati se non a costi sociali e umani troppo elevati», operando contemporaneamente perché «la concessione di nuovi prestiti avvenga in un quadro di sostenibilità che scongiuri la creazione di una nuova spirale del debito». Si intende mobilitare l'opinione pubblica e fare quindi pressione sui governi; si raccolgono firme e si organizzano manifestazioni per determinare decisioni a livello politico. Pur sottolineando la grande importanza della campagna, non si può che avere qualche perplessità a proposito della 'facilità' dell'operazione: non vorrei che qualcuno arrivasse a pensare che basta una firma per risolvere tutto, e che siano solo i capi di Stato, nel bene e nel male, a determinare le fortune del pianeta.

In Italia, accanto a *Jubilee 2000*, sta prendendo quota la *Campagna ecclesiale per la riduzione del debito estero dei paesi più poveri*, promossa dalla Conferenza Episcopale Italiana per «avviare un gesto di assunzione di responsabilità per dare concretezza e coerenza alle richieste che vengono sottoposte alle istituzioni». In pratica si raccolgono fondi (si punta a 100 miliardi di lire) per acquistare dal governo italiano quote del debito di due dei paesi poveri e fortemente indebitati (sono stati

scelti lo Zambia e la Guinea); tale debito verrà quindi cancellato, e verrà chiesto al governo locale il versamento di una somma in un fondo di contropartita, controllato da organizzazioni ecclesiali e della società civile, che finanzia progetti di sviluppo. Anche in questo caso, qualche perplessità: non è che in questo modo si legittima l'esistenza di un debito che invece dovrebbe essere semplicemente cancellato? Poi, chi propaga l'iniziativa non dovrebbe mai dimenticare che 100 miliardi corrispondono a 1/600 del credito complessivo dell'Italia, e a meno del 2% del debito dei paesi in questione: lo sgravio sarà poco più che simbolico.

Le critiche a *Jubilee 2000* e alla CEI non intendono essere distruttive. Non si può che dir bene di chi tenta di organizzare la protesta individuale e si dà da fare. Per il momento, avanti così: diffondiamo informazioni, facciamo pressione, dimostriamo che il nostro impegno va oltre la semplice firma e arriva almeno fino al portafoglio. E chi ha idee migliori si faccia avanti.

La febbre e le infezioni

Appunto, idee migliori. Chi le ha? Più si cerca di approfondire il tema, più ci si rende conto di trovarsi di fronte ad un sintomo, uno dei sintomi di una malattia che aggredisce il pianeta (e che nel giro di una generazione, dal 1970 al 1997, ha portato il rapporto tra il 'patrimonio' del quinto più povero della popolazione mondiale e il patrimonio del quinto più ricco da 1 a 30 a 1 a 74). Il debito è un sintomo pericoloso che va prontamente curato in quanto tale; ma sarebbe del tutto illusorio pensare, una volta abbassata la febbre, di aver allontanato la malattia. E si tratta di una malattia difficile da capire. Quelle che seguono sono dunque solo riflessioni sparse, scritte da un non competente, senza alcuna pretesa di completezza e organicità.

Il debito ha una robusta radice politica ed è l'espressione di un rapporto di potere profondamente squilibrato. Il tasso di interesse viene fissato da chi sta in posizione di forza. È inverosimile che chi decise di fare degli anni ottanta il decennio degli alti tassi nel tentativo (riuscito) di far tornare gli USA al centro dell'economia mondiale non sapesse che stava per gettare sul lastrico larga parte del pianeta. La scelta di alzare i tassi ha riconsegnato alla dipendenza dal Nord tutta una serie di paesi di recente emancipazione, fissando chiaramente chi è padrone e chi è

schiaivo, chi riceve e chi dà, chi può far pagare cari i propri manufatti e chi deve svendere le sue materie prime (*last but not least*, chi può avere una politica estera propria e chi no). La forma giuridica del debito ha semplicemente rivestito di legittimità un rapporto di rapina che ha una storia molto più antica. Insomma, l'economia come prosecuzione della guerra con altri mezzi, per creare un pianeta in cui pochi *decidono*, un po' di più *consumano* e la maggior parte *servono*, in perfetta continuità con l'epoca coloniale, che si dimostra così tutt'altro che conclusa.

Ma il debito non è solo un problema politico: è anche un fatto economico che risponde a logiche economiche. Il fatto che protagoniste – in una prima e decisiva fase – siano state le banche private dovrebbe far riflettere chi ritiene che il mercato, o quel qualcosa che è comunemente indicato con questo nome, possa autoregolarsi in modo accettabile. Pausamente economici sono i motivi che spingono le banche private a chiedere la restituzione del debito e dei relativi interessi, dovendo garantire ai propri clienti quegli alti rendimenti che tutti cerchiamo. E spaventosamente economiche continuano ad essere le categorie con cui il debito viene trattato, quasi che tutto si potesse risolvere con la crescita del Prodotto Interno Lordo e delle esportazioni, considerando ininfluente lo sperpero delle materie prime, l'inquinamento, la mercificazione dell'uomo... Ma si può ancora chiamare economia (dal greco: «governo della casa») la corsa del profitto a breve termine, effettuata con mezzi telematici sempre più veloci, in cui *talvolta* vincono i singoli e *sempre* perde la collettività? Non potremmo chiamarla «lotteria globale»?

Intrecciata con la politica e con l'economia c'è anche un'ideologia, che dà legittimità ad entrambe. Un demone (lo «spirito del capitalismo») ci assicura che la grazia divina (la realizzazione di sé, la serenità, la felicità, chiamatela come vi pare) è strettamente connessa con la quantità di oggetti (denaro ed altri simboli di status) che un essere umano riesce ad accumulare. Si tratta di un dogma di fede che ci vede generalmente consenzienti, tant'è vero che anche i migliori di noi sono tentati di identificare la promozione dell'uomo con lo sviluppo economico. Poi ci sono tanti corollari: tra di essi, quello secondo cui la ricchezza non può che generare ricchezza e l'interesse *sicuro* è un diritto umano. E poi quello secondo il quale chi si trova in debito è di per sé in stato di peccato e di perdizione e merita la sua condizione, dalla quale può essere salvato solo dalla «solidarietà» (ah, l'usura delle parole...) dei ricchi, che favorirà lo sviluppo finora mancato. Che tutto questo faccia parte più dell'ideo-

logia che della realtà (una realtà in cui il debitore lavora e il creditore no) sembra non interessare nessuno.

L'uomo o Mammona

Constatata la presenza di una dimensione politica, di una dimensione economica e di un'ideologia permette di rendersi conto della tragica complessità del problema, che non ha scorciatoie (del tipo «firma – o scuci un centone – e salverai l'umanità»), non permette facili deleghe ai «potenti» e mette nelle condizioni di vivere sentimenti contrastanti. Vi sono i momenti in cui la «megamacchina» sembra talmente grande, automatica e coinvolgente da mostrarsi invincibile, come la «supercalcolatrice» che, una volta collegata a tutti i computers dell'universo, dice senza esitazione: «Sì, *adesso*, Dio c'è»¹. E vi sono i momenti in cui viene in soccorso la consapevolezza che non vi è nulla che non possa essere risolto, dato che non vi è alcuna legge di natura che ci trascini verso il basso se non la combinazione tra l'avidità di alcuni, la stupidità di altri e l'ignoranza di tutti.

Aggrappandosi a questa consapevolezza si può cominciare la ricerca degli ambiti nei quali si può agire per far cessare la guerra che noi, umanità ricca, stiamo combattendo contro l'umanità impoverita, guerra in cui siamo sicuramente arruolati dato che politica, economia e ideologia si nutrono delle *nostre* convinzioni e dei *nostri* comportamenti.

Coloro che studiano i meccanismi economici sono chiamati, subito, a distruggere i dogmi, a fornire chiavi di lettura della realtà diverse rispetto a quelle più in voga, ad abbandonare strumenti rozzi e paradigmi generalizzanti e a chinarsi con più umiltà e attenzione sulle tante e sempre diverse miserie umane.

Al capo opposto ognuno, anche il più apparentemente lontano dalle competenze e dalle responsabilità in materia può agire in modo tale da smascherare l'idolo del denaro e da demonetizzare ogni genere di investimento, perché nel nostro avvenire ci sia più futuro e meno *future*. Volendo citare un cantautore, potremmo usare le parole dell'ultimo Fossati: «confidare nel silenzio / e nella condizione umana / badare alla casa / e alla pioggia di stravento / come un uomo vestito da uomo fa».

¹ Il breve racconto di Frederic Brown si può leggere sulla quarta di copertina de «Il Margine», n. 5/1990.

Ho fatto due esempi, non so farne altri. Già questa ricerca è difficile, figurarsi l'impegno e la coerenza richiesti perché una determinata azione possa avere risultati positivi. Ma quando il 'mercato', l' 'economia' – attraverso il debito o in altro modo – privano della vita, chi crede nell'uomo (e nel Dio fatto uomo) non può chiamarsi fuori. (E speriamo che da qualche gerarchia non arrivino poi appelli alla moderazione).

«Poi forse qualche generale troverà ugualmente il meschino che obbedisce e così non riusciremo a salvare l'umanità. Non è un motivo per non fare fino in fondo il nostro dovere di maestri. Se non potremo salvare l'umanità ci salveremo almeno l'anima».

(Lorenzo Milani, *Lettera ai giudici*)

La nuova destra e le scorciatoie dell'Europa

PIERANGELO GIOVANETTI

■ 150mila che hanno sfilato davanti alla spianata della Hofburg viennese in un piovoso sabato di febbraio, nella manifestazione organizzata da sindacati e partiti politici della sinistra contro il governo nero-blu di Schüssel, scandivano i loro slogan ritmando Haider-Hitler, in un'abbinata facilmente orecchiabile e di altrettanto facile effetto. Haider come il nuovo Hitler: questo è stato un po' il filo conduttore attorno a cui si è costruita una certa qual reazione, in Austria ma soprattutto nel resto d'Europa, all'ascesa al governo di Vienna del leader liberal-nazionalista della Carinzia. Da parte politica, ma anche giornalistica, si è pigiato molto su questo parallelo, capace di risvegliare nell'immaginario collettivo spettri e paure, sepolti da più di mezzo secolo. Il paragone è stato sventolato ben bene anche Oltreoceano dove tra l'opinione pubblica nord-americana notoriamente si conosce ben poco di quanto accade in Europa, e quel poco è fermo ad alcune grandi fobie: il comunismo, il fascismo, il nazismo.

Il fascismo è sepolto sotto le macerie del Novecento

L'ascesa di Jörg Haider, in realtà, e soprattutto il voto di un austriaco su tre per il partito liberal-nazionalista, ha ben poco a che vedere con il fascismo e con la sua variante nazista. Sì, è vero, l'Austria non ha mai fatto veramente i conti fino in fondo con la propria storia; non ha mai accertato con coscienza critica le profonde compromissioni con il nazismo di Hitler; non ha mai partorito al suo interno voci di rilievo richiamanti ad una responsabilità collettiva, come ha invece fatto la Germania con Günther Grass, Heinrich Böll, Alexander Mitscherlich. Ed è anche vero che gli austriaci hanno sempre vissuto male e mai risolto la «sindrome da mutilazione», seguita al disfaccimento del multinazionale Impero austroungarico degli Asburgo che faceva di Vienna la monumentale capitale di tredici nazionalità diverse.

Ciò detto, nonostante alcune battute infelici dello stesso Haider e di parte